

**Israele
Rubati
documenti
Irangate**

■ GERUSALEMME. Nuova puntata del caso «Irangate». Alcuni sconosciuti hanno trafugato in Israele documenti e registrazioni contenenti, secondo indiscrezioni, informazioni segrete sullo scandalo che coinvolge nel 1987 le più alte cariche degli Stati Uniti. I documenti sono stati rubati a Ramat Gan, nell'abitazione di Judy Nir Moses, vedova di Amiram Nir che fu tra il 1984 e il 1987 consigliere per la lotta al terrorismo dell'allora primo ministro israeliano Shimon Peres.

Il caso «Irangate», come si ricorderà, scoppiò a Washington dopo le clamorose rivelazioni su fornitura di armi che gli Stati Uniti concessero all'Iran avvenute, grazie alla mediazione di Israele, tra il 1985 e il 1986, allo scopo di ottenere la liberazione degli ostaggi occidentali prigionieri in Libano di organizzazioni guerrigliere legate al governo di Teheran. Parte dei pagamenti effettuati dall'Iran a saldo delle commesse di armi furono trasferiti dalla Cia alle forze ribelli del contras in Nicaragua, nonostante un esplicito divieto del congresso americano.

Secondo il quotidiano *Haaretz*, che ne ha dato ieri la notizia, il furto sarebbe avvenuto oltre un mese fa e scoperto da Judy Nir solo in questi giorni. Il materiale trafugato si trovava in una delle stanze della casa, accuratamente chiusa a chiave. Questo fa ritenere agli inquirenti che il furto sia stato compiuto da professionisti.

Nessuna traccia, infatti, è stata rinvenuta e questo lascia intendere che gli autori sapessero non solo cosa cercare, ma l'esatta ubicazione dei documenti. Secondo gli investigatori il furto sarebbe stato commissionato da persone particolarmente preoccupate del contenuto dei documenti.

Il quotidiano precisa, inoltre, che la polizia israeliana aveva avviato da oltre un mese un'inchiesta segreta per appurare dove fossero finiti due milioni di dollari ricevuti dall'Iran. Si presume che siano stati versati su conti bancari intestati a personalità israeliane coinvolte nel caso. Tra queste il giornale menziona il commerciante d'armi Yaakov Nimrodi e l'uomo d'affari israelo-americano Al Schweimmer, che fu per molti anni presidente del consiglio d'amministrazione dell'industria aeronautica israeliana.

Nimrodi e Schweimmer, su richiesta dell'allora premier Shimon Peres, svolsero il compito di mediatore nei primi contatti tra l'Iran e gli Stati Uniti. Successivamente il loro posto fu assunto da Amiram Nir che si attirò così le ire dei suoi predecessori. I due uomini d'affari israeliani hanno comunque sempre negato di aver tratto profitti personali dalla loro attività di mediatori per conto del governo. Nir si dimise dalla sua carica di consigliere del premier Peres all'indomani dello scoppio dello scandalo «Irangate». Morì misteriosamente in un incidente aereo avvenuto in Messico il primo settembre 1988.

**Quinta missione in Medio Oriente
del segretario di Stato americano
ricevuto subito dal presidente Assad
Ora tra Siria e Usa è accordo pieno**

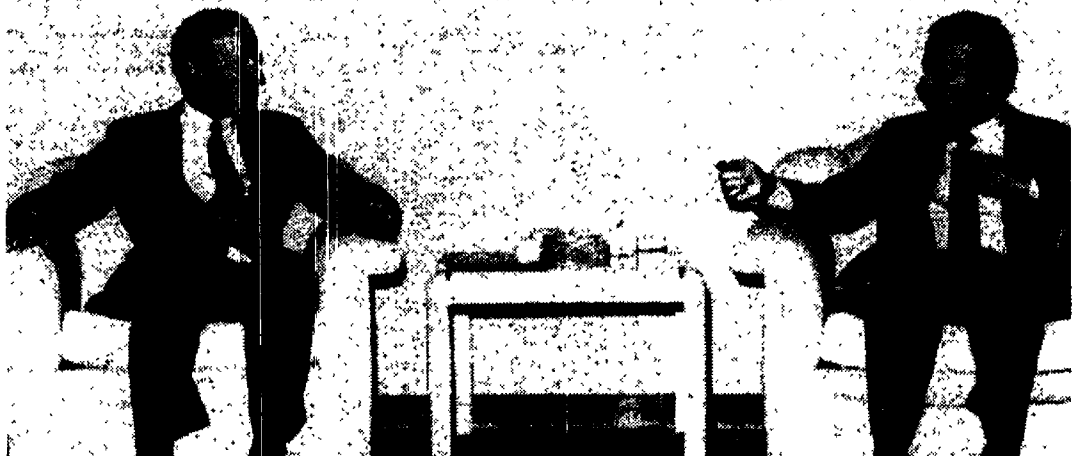
Baker ricomincia da Damasco

Il segretario di Stato Baker ha iniziato ieri a Damasco la sua quinta missione in Medio Oriente, decisa dal presidente Bush dopo le recenti clamorose «aperture» siriane. Arrivato nel primo pomeriggio, Baker è stato subito ricevuto dal presidente Assad. Prossime tappe del suo giro saranno l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Giordania e Israele, dove arriverà domenica. Cauti ottimismo, ma le difficoltà da superare sono ancora molte e serie.

GIANCARLO LANNUTI

La missione di Baker è iniziata non a caso da Damasco, la capitale da cui è venuta una settimana fa la svolta che, per dirla con una fonte diplomatica, «ha scomossulato il quadro meridionale». Questa era stata nel maggio scorso - dopo Israele - la tappa più difficile per il segretario di Stato, con il presidente Assad che insisteva per una vera e propria conferenza internazionale, con pieni poteri e con un ruolo determinante delle Nazioni Unite, condizioni entrambe decisamente rifiutate da Shamir. Ma proprio qui Baker trova questa volta la chiave per riprendere la sua missione e per mettere il primo ministro israeliano con le spalle al muro: dopo l'accettazione siriana della formula di compromesso americana (conferenza che si riconvoca periodicamente per constatare l'andamento dei negoziati bilaterali e ruolo di osservatore «silenzioso» per l'Onu), Shamir non avrà più alibi dietro i quali nascondersi se continuerà a rifiutare il «piano di pace» di cui il segretario di Stato è portatore.

Baker è arrivato a Damasco



James Baker a colloquio con il presidente siriano Assad, durante il precedente viaggio del segretario di Stato americano in Medio Oriente

co spazio all'ottimismo, ma ottimismi occorre esserlo sempre.

Quasi a dare ragione ad Assad sull'ostacolo tuttora rappresentato dalla posizione di Israele, il primo ministro Shamir ha espresso ieri il suo malumore per il fatto di non essere ancora stato messo al corrente del testo completo della lettera di Assad a Bush. Shamir ha anche ironizzato sulle «aperture» siriane sostenendo che i dirigenti arabi pronunciano spesso le parole «negoziato» e «pace» ma non hanno poi comportamenti concreti coerenti con questi concetti. Il premier insomma, pur avendo finora evitato di fare dichiarazioni ufficiali sulla nuova situa-

zione creata dalla mossa di Damasco, avverte chiaramente Baker che la sua opera a Gerusalemme sarà tutt'altro che facile. Il segretario di Stato, peraltro, lo sa benissimo ed ha per così dire ripagato Shamir della stessa moneta: arrivando domenica a Gerusalemme, ultima tappa del suo giro in Medio Oriente, vedrà infatti per prima la delegazione dei palestinesi dei territori, guidata da un d'uso da Feisal Hussein, e soltanto successivamente incontrerà i dirigenti israeliani. Secondo indiscrezioni, della delegazione palestinese potrebbe far parte per la prima volta un esponente del Partito comunista, che finora aveva sempre rifiutato di incontrare il segretario di Stato americano.

Nel documento, approvato in sede di riunione per la cooperazione politica, i Dodici esprimono soddisfazione «per la evoluzione della posizione siriana», manifestando appoggio agli sforzi di Baker dicendo «convinti che il processo di pace è entrato in una fase cruciale», ma subito dopo e in termini molto espliciti chiedono a tutte le parti di astenersi da azioni che possano compromettere gli sforzi di pace. L'allusione è anche troppo evidente, dato che dopo il «si» di Damasco l'unica parte le cui azioni continuano a compromettere gli sforzi di pace è appunto Israele. Ed è proprio qui che domenica suonerà per Baker l'ora della verità.

**Anche la Cee incoraggia la missione
Israele con le spalle al muro
ma Shamir ironizza sulle «aperture»
siriane: ancora molte le difficoltà**

Cominciata la visita del ministro degli Esteri in Tunisia

De Michelis: «Sempre più urgente una Helsinki del Mediterraneo»

«Quanto prima rilanceremo l'idea di una Helsinki per il Mediterraneo». Il ministro degli Esteri De Michelis, in viaggio verso Tunisi, analizza la situazione in Medio Oriente: «Servono regole comuni cui tutti devono attenersi». Esaltato il ruolo della Cee nella crisi jugoslava: «Per la prima volta la Comunità mostra un volto operativo». Confermato l'impegno ad aiutare l'Unione Sovietica

DALLA NOSTRA INVIATA
MARCELLA CIARNELLI

TUNISI. «Gorbaciov ha detto chiaramente di aver apprezzato il valore del contributo italiano agli ottimi risultati dell'incontro di Londra». Gianni De Michelis, il giorno dopo la conclusione del G7 è soddisfatto. «L'Italia - aggiunge - in questa occasione non ha svolto un ruolo marginale. E non poteva essere che così dati i temi all'ordine del giorno: Unione Sovietica ed Europa dell'Est sono problemi che ci riguardano

anche delle giornate londinesi. Un Gorbaciov soddisfatto, racconta dunque il ministro. Ma un Gorbaciov non ancora ammesso ufficialmente al tavolo dei grandi della terra. Quando accadrà? «Probabilmente nel corso del prossimo anno» risponde De Michelis. «Al momento, perché avvenga rapidamente, dobbiamo impegnarci ad aiutare l'Unione Sovietica a disinnescare le micce di possibili «bombe» destabilizzanti». I negozi non devono restare vuoti, quindi ci vuole una infusione di beni di consumo; è necessario stabilizzare il rublo, e qui il Fondo monetario internazionale deve intervenire: vanno sponsorizzate le società miste con altri paesi europei per la riconversione delle industrie.

Paese da vicino. «La situazione in Jugoslavia - aggiunge De Michelis - sta diventando un pericoloso esempio negativo. Bisogna far pressione per una soluzione rapida a favore delle autorità federali. La situazione per ora la stiamo tenendo sotto controllo ma questo non significa aver trovato una soluzione. Probabilmente gli osservatori che la Cee ha mandato a contribuire con il loro lavoro alla soluzione del problema. Questa è la prima volta che la Comunità europea mostra un volto operativo, non solo burocratico e di ratifica. Ad ogni incontro dobbiamo inventarci qualcosa sul momento. Sarà così anche nei prossimi che prevedo saranno ancora numerosi. Già alla fine della prossima settimana saremo di nuovo in Jugoslavia».



Il ministro degli Esteri Gianni De Michelis

Ma con Gorbaciov, e non solo, i rappresentanti del governo italiano hanno discusso anche di altre importanti questioni che riguardano il nostro

che sembrano non poter avere una soluzione pacifica. La situazione generale è complicata, c'è una difficoltà oggettiva a ricostruire un equilibrio che era già precario. Ma il nodo politico è complessivo e riguarda tutti i Paesi del Medio Oriente. Quanto prima rilanceremo l'idea di una conferenza

**La Spd: «Gli Usa
restituiscono
i soldi non spesi
per la guerra»**



Il governo del cancelliere Kohl (nella foto) deve chiedere agli Stati Uniti di restituire agli alleati i contributi eccedenti le spese sostenute per la guerra nel Golfo. E circa metà del surplus dovrebbe essere restituito alla Germania. Questa la richiesta che i socialdemocratici tedeschi hanno avanzato tramite Wolfgang Roth, esperto economico della Spd (all'opposizione nel Bundestag), che ha annunciato ieri di aver calcolato quanto gli Usa hanno ricevuto dagli alleati in più di ciò che hanno realmente speso. Secondo l'esperto della Spd, gli Stati Uniti dovrebbero restituire 11 miliardi di marchi (8.250 miliardi di lire), 4 o 5 dei quali alla Germania. Il responsabile delle finanze tedesche, Manfred Carstens (Cdu) ha affermato che il responsabile delle Finanze Usa, Nicholas Brady, ha assicurato che Washington darà indietro quanto ha avuto di troppo, non appena saranno finiti i conteggi.

**Licenziate
perché incinte
Rimborso record
a New York**

avvocati dell'agenzia sindacale che ha preso la difesa delle donne - secondo il quale l'azienda pagherà alle 13 mila dipendenti licenziate per maternità dal '65 al '77 la cifra di 60 milioni di dollari (quasi 88 miliardi di lire). Si tratta della cifra più alta mai pagata da una azienda per avere violato un diritto sindacale, e «di una grande vittoria delle donne americane», come ha detto il presidente dell'agenzia sindacale. Le 13 mila licenziate otterranno ora un risarcimento di almeno 5 mila dollari.

La maggiore azienda telefonica statunitense, la At&T, dopo un processo durato 13 anni dovrà pagare migliaia di donne che erano state licenziate perché incinte. La At&T ha raggiunto un accordo con gli

**Il premier
giapponese
«punzecchia»
Edith Cresson**

da di un giorno ista che gli chiedeva che cosa pensasse della sua collega francese, la signora Edith Cresson. In un'intervista rilasciata nei giorni scorsi ad una televisione americana, la signora Cresson aveva detto che «i giapponesi lavorano come formiche. Non vogliamo vivere in questo modo, vogliamo conservare il sistema di sicurezza sociale, le nostre vacanze, e continuare a vivere come esseri umani».

«Dalla lettura dei giornali in queste ultime due settimane ho capito che la signora Cresson si interessa moltissimo a noi: il premier giapponese Toshiki Kaifu ha risposto in questi termini, ieri all'Aia, alla domanda

**Mengele vivo?
Il criminale
medico nazista
secondo Israele
non è morto**

in un cimitero brasiliano, che un gruppo internazionale di patologi ritenne potesse essere quello di Josef Mengele in seguito alla segnalazione di una coppia di tedeschi, probabilmente apparteneva ad un'altra persona. Sono arrivate a questa conclusione due diverse indagini israeliane, portate avanti in segreto per conto del governo. Il dubbio potrebbe essere fugato in maniera definitiva dal confronto della mappa genetica con quella del figlio, che attualmente vive in Germania ma ha fatto già sapere di non essere disposto a collaborare. Mengele selezionava personalmente i prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz: da mandare alle camere a gas o utilizzare per i suoi terribili «esperimenti medici».

Mengele potrebbe essere ancora vivo. Secondo gli investigatori israeliani, il criminale di guerra tedesco più ricercato potrebbe essere ancora in circolazione sotto falsa identità. Il corpo riesumato nel 1985

**Peter Secchia
sulla Baral dini:
interrogazione
in Senato**

caso Baral dini. Nell'interrogazione a parlamentari definiscono «inammissibili» i giudizi espressi su una legge dello stato italiano. «L'ambasciatore degli Usa - è scritto nell'interrogazione - avrebbe dichiarato che la detenuta Silvia Baral dini non avrebbe essere estradata fino a quando resterà in vigore la legge Gozzini». L'interrogazione è firmata da senatori del Pds, Psi, Dc, federalisti, Rifondazione comunista e Sinistra indipendente.

Sedici senatori appartenenti a diversi gruppi politici hanno presentato un'interrogazione per conoscere la posizione del governo sulle dichiarazioni dell'ambasciatore degli Stati Uniti Peter Secchia sul

VIRGINIA LORI

**Ma si poteva vederli dalla piscina
Usa, arrestati due coniugi
Facevano l'amore in casa**

TAMPA (Florida). Quindici mila dollari a testa: è il prezzo della cauzione pagata da una coppia regolarmente sposata per aver fatto l'amore nella stanza da letto della propria abitazione senza preoccuparsi troppo di occhi indiscreti. A metterli nei guai è stato un vicino di casa che ha ricavato un video dalla loro intimità sessuale, diffondendone successivamente le scene all'esterno. La polizia è così intervenuta arrestando i due macapitati e utilizzando come corpo del reato il filmato della durata di due minuti rivestito in cassetta. Alfred Stephen e Janet Paddock, questo il nome dei due coniugi residenti a Tampa in Florida, hanno dunque dovuto imparare a loro spese che le mura del proprio appartamento non bastano a difendere la privacy: meglio infatti sbarrare porte e finestre e ricordarsi di chiudere

ermeticamente le tende prima di dedicarsi a piacevoli lezze erotiche. C'è infatti il rischio di venire immortalati attraverso un varco rimasto aperto attraverso le tendine, come è successo agli involontari protagonisti della brutta avventura. Alfred e Janet, 36 e 32 anni, sono apparsi stupefatti: «È incredibile» ha esclamato Alfred «che qualcuno abbia la faccia tosta di filmare una cosa così privata. Essere arrestati perché si fa l'amore in casa propria... non avrebbe nemmeno in un regime comunista».

cui due figli di 6 e 8 anni stavano giocando in piscina - ma non mi hanno ascoltato». I «colpevoli» (l'accusa è di atti osceni in presenza di minori di 12 anni) negano disperatamente ogni addebito. «Mi è parso di sentire delle voci» ha detto Janet e sono subito andata alla finestra, ma non ho visto nessuno». E invece un cineamatore moralista e guardone era in agguato non molto lontano per fabbricare le prove che dovevano inchiodare la coppia, confermando le accuse della signora Aguilar. Venuta così a conoscenza del «crimine», e in seguito ad una attenta valutazione dei fatti la polizia di Tampa è intervenuta in forze con una procedura celere di incriminazione. Alla fine dopo aver pagato la salata cauzione e aver passato alcune ore in guardina gli arrestati sono stati rilasciati.

**L'immagine di tre militari dati per dispersi in Indocina venti anni fa infiamma l'America
Vera o falsa? I parenti ci credono e chiedono indagini, ma il Pentagono è scettico**

Una foto sfocata riapre la ferita del Vietnam

Vero o falso? Una fotografia che ritrae tre militari americani dati da oltre vent'anni per dispersi in Indocina, infiamma gli Usa. I parenti ci credono e vogliono indagini. Il Pentagono è scettico. E l'episodio minaccia di riesumare fantasmi mai completamente sepolti: quello della guerra e della sconfitta del Vietnam; quello d'una lunga storia di dolore e di inganni che, per molti, è diventata un'eccezionale affare.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Come e quando sia giunta nelle mani dei parenti non è chiaro. Ma una cosa è certa: quella fotografia sfocata ha suscitato una tempesta di sentimenti e di ricordi, ha sollevato speranze ed attese che, ora, non sarà facile acquistare. Si riapre, davanti al pubblico americano, la pagina amara della guerra del Vietnam e delle sue conseguenze. Questa è la storia. John Leighton Robertson, Albro Lynn Lundy e Larry James Stevens sono tre dei molti piloti Usa che, tra il '66 ed il '73, vennero abbattuti nei cieli d'Indocina.

Per i parenti non vi è dubbio alcuno: sono loro e sono vivi, presumibilmente tenuti prigionieri in qualcuno di quei campi di concentramento che, pur avendo ispirato cento truculente storie cinematografiche, nessuno è mai riuscito ad individuare.

Un tale convincimento, sostenuto all'unisono in una conferenza stampa carica d'emozione, si fonda anche su alcuni dati concreti. Innanzitutto, com'è ovvio, il piano riconosciuto dei propri cari. E in secondo luogo su alcuni indizi che spingono a pensare che la foto sia stata scattata nel Laos, uno dei paesi indocinesi che meno ha collaborato con gli Usa nel ricupero dei dispersi e dei prigionieri. «È più che ragionevole pensare - sostiene Al Shenkel, un ufficiale in ritiro dei servizi di intelligence militare che appoggia l'iniziativa dei parenti - che l'istantanea sia stata presa da uno dei gruppi di resistenza laotiani». E a riprova delle sue affermazioni

indica i due nove di 1990, scritti, a suo dire, con tipica grafia laotiana.

Non molti, tuttavia - specie al Pentagono, nel Dipartimento di Stato e negli uffici della Cia - sembrano condividere tanto ottimismo. «I parenti dei dispersi credono fermamente che quella foto provi che i loro cari sono in vita - ha detto ieri il portavoce delle forze armate, Pete Williams - E questo è più che sufficiente perché, da parte nostra, una tale segnalazione venga presa molto seriamente». E molte, in verità, sono le iniziative e le inchieste ufficiali annunciate in queste ore. Ma, *off-the-record*, i funzionari di governo non mancano di sottolineare come, a sostegno di quella tesi non vi sia, a conti fatti, molto più, appunto, della fede dei sentimenti.

Quella degli americani dispersi in Vietnam e negli altri paesi toccati dalla guerra d'Indocina - in totale sono 1.657 in Vietnam, 528 in Laos, 83 in

Cambogia e sei lungo le coste cinesi - è una lunga e dolorosa storia. Una storia reale e amara che tuttavia, nel corso degli anni, si è caricata di molti significati estranei, talora addirittura contrapposti, alla ricerca della verità. La liberazione dei prigionieri rimasti in mano al nemico vittorioso è diventata il soggetto d'una pioggia di film dozzinali - Rambro - ne è il prototipo grottesco - attraverso i quali una parte degli Usa ha cercato di riassorbire il trauma della sconfitta. E l'inganno è diventato, in questo disperato intreccio di realtà e di fantasia morbosa, una sorta di pane quotidiano. I funzionari Usa testimoniano come assai comunemente, soprattutto tra i rifugiati della Thailandia, sia la pratica di scambiare falsi foto di prigionieri americani, contro la speranza d'un visto o qualche miserevole vantaggio economico. E a nulla hanno fin qui portato le innumerevoli iniziative private. Ci hanno provato, versando somme favolose, mi-

liardari come Gloria Vanderbilt e H. Ross Perot. E altrettanto hanno fatto divi del cinema come Charlton Heston e Clint Eastwood. Qualcuno, come l'ex berretto verde James Bo Gritz, ha persino cercato di trasferire nella realtà le imprese di celluloidi di Rambro, organizzando spedizioni di commandos nella giungla indocinese. Ma nessuno, mai, è riuscito a cavare un ragno dal buco, a individuare un campo, un irriducibile, un nome. Nessun prigioniero clandestino è mai stato individuato né, tantomeno, è tornato a casa. Ma la caccia al disperso è diventata, per molti, un'eccezionale affare.

La lista degli inganni, delle spacciate e delle messe in scena è stata, in questi anni, lunga quasi come quella del dolore autentico e della attesa. E ha continuato, in questi anni, a mettere la ferita sempre aperta del Vietnam. Difficile credere che quella foto, ora, sia un'eccezione.